

Non si espropria il parlamento

di Pietro Ichino

Il memorandum sul lavoro pubblico stipulato venerdì scorso dal governo con Cgil, Cisl e Uil contiene alcune novità rilevanti, che non vanno sottovalutate: vi compaiono, per la prima volta in un documento di questo genere e livello, parole-chiave come «valutazione dell'efficienza», «misurabilità», «riconoscimento del merito», «piena accessibilità delle informazioni» per gli osservatori esterni. Vi si parla persino e non è cosa da poco di controllo della produttività individuale. Il confronto con le prime bozze del memorandum, di novembre e dicembre, mostra come l'intenso dibattito di questi ultimi mesi abbia influito sul suo contenuto. Governo e sindacati si sono sentiti sul collo il fiato di un'opinione pubblica molto sensibile, critica e preoccupata per gli enormi sprechi e inefficienze delle nostre amministrazioni pubbliche; e hanno voluto rispondere positivamente a questa sollecitazione.

Una lettura attenta del memorandum ne rivela però, insieme ad alcuni altri difetti, soprattutto un aspetto di grave debolezza rispetto ai buoni obiettivi generali dichiarati. Il prezzo che il ministro Nicolais ha pagato per l'enunciazione di quegli obiettivi è un ampliamento rilevante degli spazi di cogestione sindacale dei poteri pubblici. La riorganizzazione degli uffici - secondo il memorandum - «è oggetto di preventiva concertazione con le Organizzazioni sindacali». Si introduce il principio della rotazione nelle funzioni dirigenziali (ottimo!), ma anche la contrattazione sindacale sull'affidamento dei relativi incarichi. Si parla di controlli di produttività, ma sulla base di sistemi di valutazione introdotti e disciplinati dai contratti collettivi: ovvero «controlli concertati». Si riafferma più volte il principio della «contrattualizzazione» del rapporto individuale e collettivo, ma si ribadisce in vari modi una sorta di «obbligo di contrarre», che significa sostanzialmente cogestione: un regime di vera «contrattualizzazione» - e corrispondente responsabilizzazione dei dirigenti - implicherebbe invece la piena libertà negoziale di entrambe le parti, quindi anche la possibilità che, se le posizioni sono troppo distanti, il contratto con il sindacato non si stipuli e il dirigente eserciti comunque i propri poteri.

Davvero governo e confederazioni sindacali credono che un ampliamento del già estesissimo ruolo del sindacato nella gestione della cosa pubblica possa favorire, anzi garantire, una maggiore responsabilizzazione dei dirigenti in questo settore, un più efficace e incisivo esercizio dei loro poteri? L'opinione pubblica, anche nella sua parte meno smaliziata, non è disposta a crederlo.

Ora tocca al Parlamento dire la sua. Nella parte migliore di questo memorandum sono enunciati principi importanti - quelli di cui si è detto all'inizio -, sostanzialmente identici a quelli contenuti nel progetto di legge presentato ultimamente in Parlamento da Lanfranco Turci e Antonio Polito, con la firma dell'intero ufficio di presidenza del gruppo dei senatori dell'Ulivo, del presidente della Commissione lavoro del Senato Tiziano Treu, di decine di altri parlamentari, anche dell'opposizione. La differenza sta nelle gambe che questo progetto di legge intende dare a quei principi per consentire loro di camminare, cioè negli strumenti di controllo e valutazione di cui il datore di lavoro pubblico intende dotarsi, in aggiunta (non in contrapposizione) a quelli previsti nel memorandum. E deve essere libero di farlo: sarebbe comunque inammissibile che il

sindacato pretendesse di impedirglielo. Questa non è una materia sulla quale il potere legislativo possa essere limitato da un accordo sindacale.